

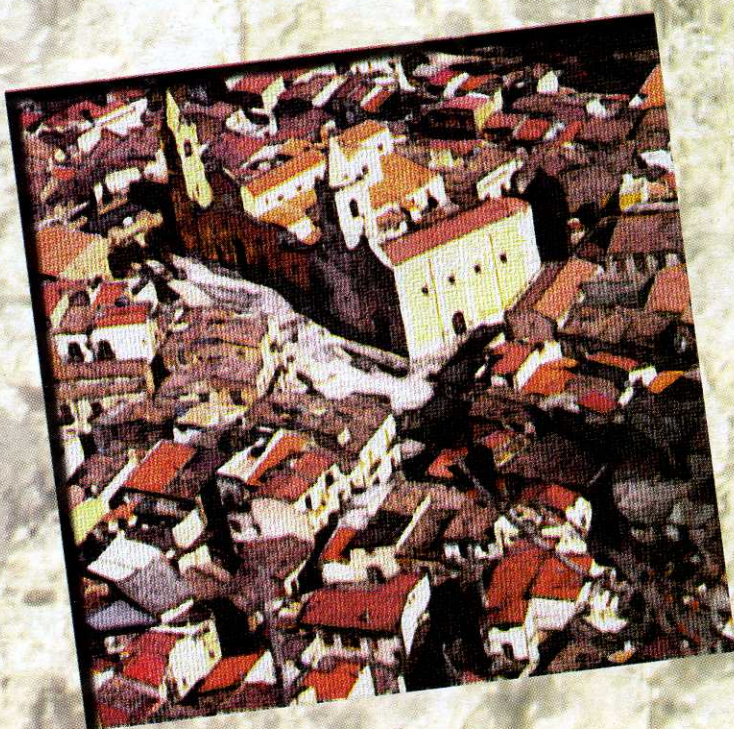
# MERidies

L'AltroTurismo

1

Trimestrale di informazione  
e promozione turistica  
Numero speciale  
di Regione Mediterranea  
rivista del C.R.A.L. dei  
dipendenti della  
Regione Siciliana

Viaggio  
alla scoperta  
della  
Sicilia  
invisibile



# Mezzo uso

Il villaggio di Manzil Yusuf

# E d i t o r i a l e

Torniamo a viaggiare per la Sicilia, isola che è un mondo intero e che seduce per i suoi tanti modi di essere vissuta.

Terra eterna che suggerisce itinerari tutti da ripercorrere tra angoli di natura ancora incontaminata, sorprendenti risorse monumentali, testimonianze artistiche tanto diverse quanto uniche, tradizioni sapienti e radicate, feste che fanno del sacro un ibrido col profano, produzioni enogastronomiche opulente quanto ricercate.

Torniamo a viaggiare su quest'isola lambita dal mare d'Africa, isola madre di altre piccole isole, terra che brucia ad oriente, dimora dei venti ad occidente, terra d'ambientazione epica, abitata dagli dei dell'Olimpo e dai geni arabi.

Isola appassionata che appassiona ogni viaggiatore: chi ricerca nello spazio il tempo e qui trova ogni tempo, chi ricerca percezioni da custodire gelosamente e viene coinvolto e sedotto dalla mittezza e dalla violenza di tutte le espressioni di questa strana terra, chi arriva cercando percorsi noti e visibili e si imbatte con sorpresa in uno dei suoi infiniti aspetti invisibili.

Mete invisibili, come quella scelta: Mezzojuso, paese dell'entroterra palermitano che ha rivelato risorse sconosciute, di grande valore e di prestigio, meta degna di chi, facendo "altro turismo", ricerca una "Sicilia Invisibile".

**MERidies**  
L'AltroTurismo

Trimestrale di informazione e promozione turistica. Numero speciale di Regione Mediterranea, rivista del C.R.A.L. dei dipendenti della Regione Siciliana

Direttore responsabile  
Dario Fidora

Coordinamento  
Georgia Ferrara

Segretaria di produzione  
Florinda Taormina

Servizio chiusure  
Beatrice Piscopo

Hanno collaborato  
Elsa Cannistraro, Georgia Ferrara  
Giusi Maltese

Direttore grafico  
Carlo Poerio

Impaginazione  
Fabrizio Contino, Ferdi Provenzano,  
Ercole Riccobono

Fotografia  
Antonio Contino, Pietro Di Marco

Ringraziamo  
Luciano Burriesci, Pietro Di Marco,  
Salvatore Di Grigoli, Gesualda La Barbera,  
L'Arciprete Papàs Francesco Masi,  
Giuseppe Zito

Pubblicità  
Media Mix  
divisione dell' Imago,  
Garamond & Nexus  
società Cooperativa a r. l.  
P.le De Gasperi, 18/e 90143 Palermo.

La rivista è realizzata in  
collaborazione con  
l'associazione Falstaff

HELIX MEDIA EDITORE  
Marchio gestito da Imago, Garamond &  
Nexus, Piazzale Alcide De Gasperi, 23  
Palermo - Tel. (091) 527544 pbx.  
Fax (091) 6702992

Stampa Imago Palermo  
via Croce Rossa, 135 int. 3 - 90146  
Palermo - Tel. (091) 511051

Reg. Tribunale di Palermo  
n. 18 - 23/4/1991

Gli originali pervenuti in redazione (testi, manoscritti, illustrazioni, fotografie, etc.) anche se non pubblicati, non si restituiscono.

I diritti di riproduzione del materiale pubblicato si intendono ceduti all'editore ai sensi delle leggi sul diritto d'autore.

Meridies è un giornale libero.

I testi pubblicati sono liberamente espressi, pertanto le affermazioni in essi contenute non coincidono necessariamente con le opinioni della Direzione e non coinvolgono l'editore, rispondendo di esse il singolo autore o, per i pezzi non firmati, il Direttore Responsabile.

S

# o m m a r i o

## Visto da

Pietro Di Marco 6

## Natura

"Natu sutta a Brigna" 9  
 La leggenda di Marabito 10  
 "De scala coeli" 11

## Arte

Mezzojuso: Atene delle colonie albanesi di Sicilia 13  
 La Melurgia Bizantina 14  
 Tra chiese e leggende 18  
 La "casa vocata lu castello" 19  
 "Chianu da funtana vecchia" 19

## Spettacolo

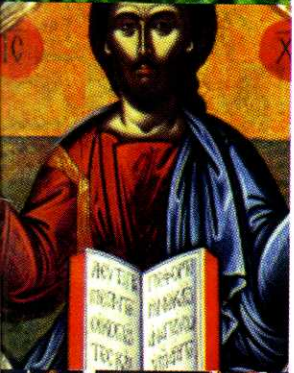
Il più antico Carnevale di Sicilia 21  
 "Se ho perduta la pernice mi resta il nido" 22  
 La colomba del buon auspicio 23  
 "O mirè mbrëma" 23  
 La notte della "Vampa" 23  
 I nove risonanti rintocchi 24  
 Il giorno della "cunnutta" 24  
 La festa di San Nicola 25

## Gastronomia

"Unni vai?" - "A cogghiri a frittedda" 27  
 Dolci tradizioni 28  
 "Lu patri di li puvireddi" 29

## Appunti di viaggio

Per saperne di più 30



# V i s t o d a

*Pietro Di Marco*

Con la fondazione in contrada Casale vecchio nel secolo X, ad opera dei saraceni, del Casale di "Manzil Yusuf" o fondaco di Giuseppe, in onore dell'emiro Abu al Fatah Yusuf, ha inizio la storia di Mezzojuso.

Subentrato in Sicilia al dominio musulmano quello dei Normanni, il conte Ruggero assegnò nel 1093 alla Diocesi di Agrigento il tenimento del Pizzo di Chasu dove erano i Casali saraceni di Mezzojuso, Fitalia e Gudemi. Nel 1132 Ruggero II donò al monastero palermitano di San Giovanni degli Eremiti il Casale di Mezzojuso "cum suis juribus et incolis".

Nel 1282 Mezzojuso fu elevato ad Universitas, anno in cui furono invitati tutti i rappresentanti dei Casali in occasione dell'incoronazione di Pietro d'Aragona. L'epoca che va dalla fine del XIII secolo alla prima metà del XV secolo, è il periodo più oscuro della storia di Mezzojuso per la scarsità di documenti e notizie. Si presume quindi che l'Universitas dovette spopolarsi, se nel 1442, al tempo di re Alfonso, quando si fece la numerazione dei fuochi, non si pensò neppure alla sua esistenza. Con lo spopolamento del "Manzil", al monastero di San Giovanni degli Eremiti incombeva necessariamente di ripopolare il feudo. È il bisogno di braccia di lavoro per i campi che induce i feudatari siciliani ad accogliere gli albanesi che fuggono dalla loro patria a causa dell'invasione turca. Giovanni d'Aragona in una lettera del 1467, così si esprimeva: "invasi l'Albania e l'Epiro dai Turchi... ai coloni Albanesi ed Epiroti dal nostro Vicerè siano assegnate terre e possedimenti". Gli albanesi, arrivati in Sicilia, difendono la loro identità etnica aggregandosi in formazioni urbane nuove o costituendo quartieri esclusivi nei borghi già esistenti. Nel 1524, essendo pontefice Clemente VII e regnando Carlo V, venne soppressa l'abbazia di San Giovanni degli Eremiti e i suoi beni vennero trasferiti ai sei Canonici della Cattedrale di Palermo, che da allora presero a chiamarsi "Canonici Eremiti". Questi, con atto definitivo del 18 febbraio 1526, diedero in gabella il feudo di Mezzojuso al nobile Corvino in

cambio di un canone di 172 onze e 48 galline l'anno.

Il territorio di Mezzojuso rimase in enfiteusi alla famiglia Corvino sino al 1832, cioè fino a quando Don Francesco Paolo Corvino Fialangeri morì senza lasciare eredi, estinguendo la feudalità del paese.

Altre vicende attendono Mezzojuso: diviene centro organizzativo della rivolta contro i Borboni (qui viene fucilato F. Bentivegna nel 1856), e il trentenne Michelangelo Barone di Mezzojuso è una delle tredicesime vittime (1860) della piazza omonima di Palermo; il Barone Nicolò Di Marco indica a Garibaldi la via per entrare a Palermo.

In Mezzojuso, da oltre un secolo, non si parla più l'albanese. Venuta meno la diversità linguistica, l'identità etnica viene percepita, a volte, nella diversità liturgica. Chi ha dato impulso indelebile alla cultura di questo centro è senz'altro la compresenza di due popoli, il siciliano e l'albanese. In un'osmosi fruttuosa tale convivenza ha fatto sorgere qui numerosi centri culturali e religiosi. Ben quindici chiese scandivano con il suono delle campane il passare delle ore ai credenti. Mezzojuso fu un centro di icone ricco ed anche unico durante il secolo della massima espansione della cultura post-bizantina presso le comunità orientali più importanti della Sicilia. Opere notevoli di importazione, opere attribuibili alla locale scuola, poi "siculo-cretese", sono qui presenti.

La storia ha lasciato segni tangibili nei monumenti ed opere d'arte che ornano questo centro, nelle tradizionali manifestazioni religiose, sia che si svolgano nella tradizione greco-bizantina che in quella latina, e nelle feste popolari la principale delle quali è la pantomina storico folcloristica del "Mastro di Campo".

L'assetto ambientale e la bellezza paesaggistica, i tesori d'arte prodotti dalla compresenza delle due tradizioni, la latina e la greco-bizantina, costituiscono un patrimonio di beni che fanno di Mezzojuso uno scrigno prezioso da ritrovare e da cui lasciarsi affascinare.



# "NATU SUTTA A BRIGNA"

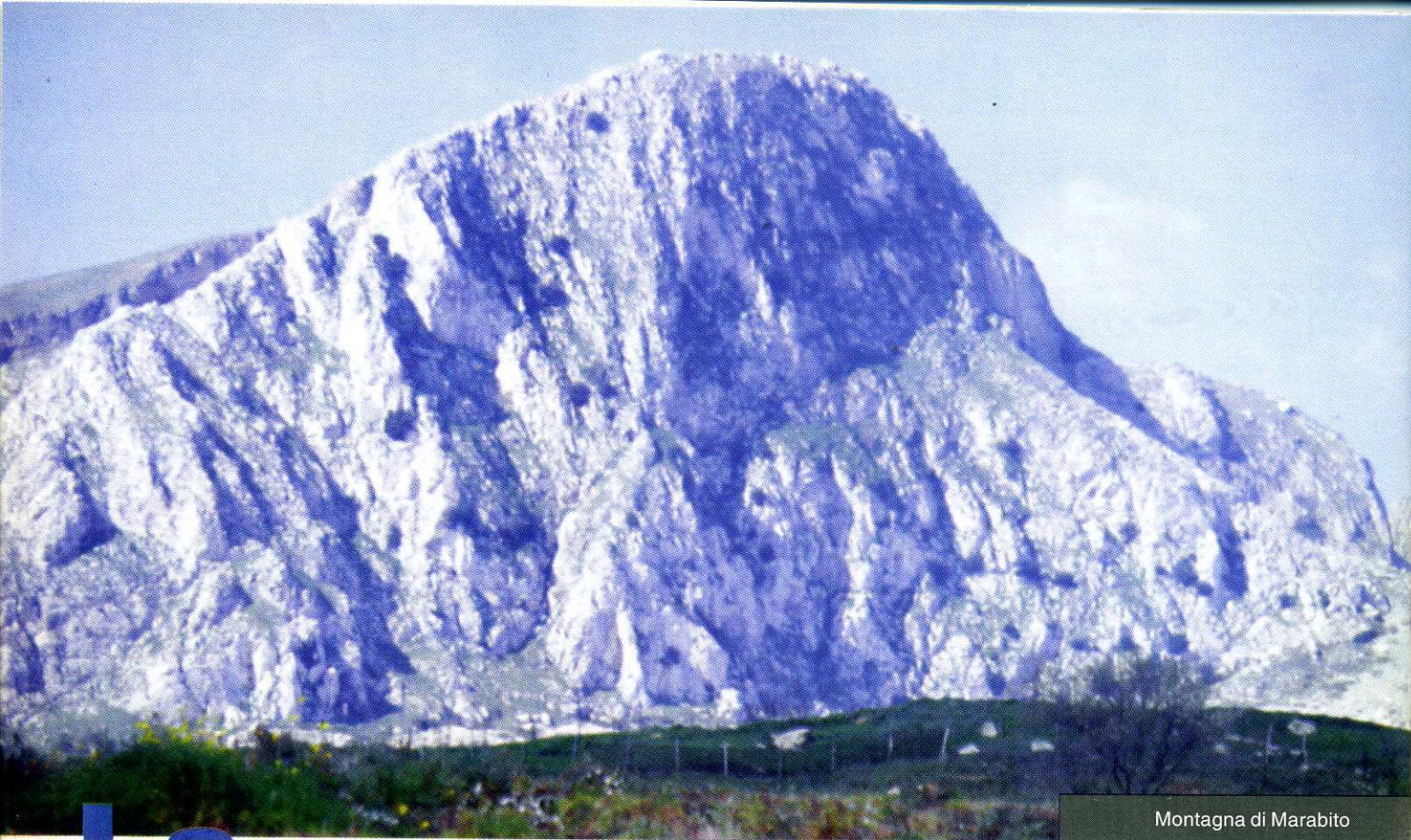
ull'estremo versante orientale del bosco della Ficuzza si erge la Brigna, piccola e pittoresca collina alberata fitta di querce e castagni che sovrasta Mezzojuso. Sui due rilievi sommitali, Pizzo Re e Pizzo Castello, resti di quaranta o cinquanta abitazioni con i muri rasi al suolo e tegole rotte ammucchiate lateralmente, testimoniano la presenza di un piccolo centro abitato fin dal VII secolo a.C. Ad avvalorare tale datazione sono i numerosi rinvenimenti, su tutta l'area, di ceramica, incisa e dipinta, risalenti all'età ellenistica e romana. Si accede alla collina per mezzo di due stradine campestri molto ripide, che si snodano tra secolari querce. Sulla vetta esiste, fin da tempi molto antichi, una croce che ha

e dato il nome alla zona circostante, chiamata Contrada Croce o Bosco Grande Lacca 2. Questa grandiosa croce venne eretta nell'ottocento da una missione di frati liquorini nel punto culminante della Brigna; ma trattandosi di una croce in legno esposta a tutte le intemperie, nel corso dei secoli è crollata più di una volta, finché pochi decenni fa ne venne issata una di ferro.

La Brigna viene, ancora oggi, considerata come l'emblema del paese e dire di essere "natu sutta a Brigna" significa volere evidenziare il fatto di essere **mezzojusaro**

Viaggio alla scoperta della





Montagna di Marabito

# La leggenda di Marabito

**S**e vi capitasse di recarvi a Mezzojuso, meta singolare per un'escursione è quella della montagna di Marabito. Incantevole e superba si erge tra il verde intenso delle sue pendici e l'azzurro vivo del suo cielo. Ha la cima a forma di tronco di cono, a ponente corre a declivio per circa 500 metri, a levante cade ripida a picco. In primavera da lassù si ammira un panorama che ricorda l'Irlanda e la sensazione è quella di ritrovarsi sospesi in un paesaggio incantato. In effetti, l'incantesimo si narra che vi sia. E chi, per caso, dovesse avventurarsi è essenziale che sappia cosa i suoi occhi vedranno e cosa potrebbero rischiare di non vedere più. Marabito, secondo la leggenda, all'interno è

tutta d'oro. Le pareti sono d'oro, i pavimenti sono d'oro, anche i tetti sono d'oro così come tutto quello che vi è custodito. Chi potrebbe resistere ad una visione così allietante? Tutto sembra lì nell'attesa che qualcuno riesca ad appropriarsene. Ma attenti, non è così facile! Nei suoi meandri si nascondono raccapriccianti e tenebrosi gli spiriti, le megere, le streghe, i vampiri e tutte le anime dannate, sotto il dominio ineluttabile del demonio. Nessuno può impadronirsi del loro tesoro. Pena la condanna eterna a vagare senza meta all'interno dei tetri labirinti della montagna.

Alle caverne si accede attraverso una grotta (*la grutta di l'arrèdira*) che si apre quasi al centro della montagna e si raggiunge, non senza difficoltà, seguendo un aspro ed impraticabile sentiero. Oggi il vecchio ingresso della grotta non esiste più. Infatti, dopo circa cento anni di alterazioni geologiche, le incrostazio-

ni di carbonato di calcio ne hanno ostruito l'accesso. Chi però volesse provare ad adentrarvi potrebbe farlo attraverso "la Grotta del Cristallo", così chiamata per quei purissimi cristalli di quarzo che rendono ancora più singolare il monte incantato. Questo particolare passaggio è posto ai piedi della montagna e, nonostante sia più angusto, certamente è più facile da trovare e più suggestivo.

Si narra, ancora, che alcuni tesori siano nascosti in quei paraggi e chi è baciato dalla fortuna può cimentarsi nell'audace ricerca di quell'oro che non è sottoposto ad alcun incantesimo. Non si sa esattamente dove questo si trovi. Sarà la dea bendata a designare il prescelto e renderlo, così, molto ricco. Il giorno in cui qualcuno cercò di togliere l'incantesimo a Marabito, si perde nella notte dei tempi. Si narra che un frate temerario, capitato nel Monastero di San Basilio, abbia cercato,



# De Scala coeli

con l'aiuto di quattro giovani impavidi, di cancellare per sempre questa terribile stregoneria. Era l'unico a conoscere il modo per liberare Marabito. E così, tra il sussultare della terra e lo scagliarsi di fulmini e saette contro la montagna tremante, il frate raccapricciato leggeva formule misteriose. Purtroppo la ferocia degli spettri suscitò uno smarrimento incontrollabile nei cinque coraggiosi che dovettero rinunciare desolati a quell'impresa. Il frate ritornò al convento e, conoscendo l'ora imminente della sua morte, ritenne giusto che il più coraggioso tra i suoi giovani sapesse del prezioso segreto che solo egli custodiva. Dopo la morte del frate, il giovane tentò nuovamente l'impresa sul monte, ma anche questa fallì. Secoli di storia hanno sfiorato la montagna incantata di Marabito, e ci piace pensare che se nessuno ripercorre più quelle antiche gesta ardite, la leggenda continua a vivere nella memoria dei mezzojusari.



Chiesa della Madonna dell'Udienza  
Sotto: uno scorcio della collina della Brigna

**T**ra il verde della Brigna, si annida una piccola chiesetta chiamata della Madonna dell'Udienza, che tuttora ha numerosi fedeli e che è sorta addossata, e in parte anche ricavata, da un grande masso chiamato " *u puntali d'a Madonna Edénzia*". Costruita nei primi anni del '600, la chiesa fu considerata una sede distaccata della matrice greca. Nei più antichi manoscritti la cappella viene indicata con il nome di Santa Maria della Scala. Tale nome è dovuto al fatto che vi si accede tramite una scalinata e poiché questa scala conduce a Maria Santissima, Regina del Cielo, è considerata la scala che porta al cielo e la Madonna fu, perciò, detta " *de scala coeli*". La chiesa

venne anche volgarmente chiamata "dell'Udienza" riferendosi ai sette mercoledì dell'udienza. Così vengono chiamati i mercoledì solenni che si celebrano dopo Pa-

squa con una messa e un sermone, quasi a significare che, nella gioia della compiuta redenzione, Maria ascoltava più volentieri le suppliche.



## MEZZOJUSO: ATENE DELLE COLONIE ALBANESI DI SICILIA

La compresenza a Mezzojuso di due popoli, il siciliano e l'albanese, ha dato grande impulso alla vita di questo piccolo centro. La diversità culturale ha lasciato segni tangibili non soltanto nei vari riti religiosi e nelle feste popolari, siano essi di tradizione greco-bizantina che latina, ma anche nelle opere d'arte e nei monumenti costruiti nel corso dei secoli. Nel 1488 gli albanesi abbandonarono la patria e i loro averi, domandando asilo a Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, il quale li accolse volentieri e li fece stabilire in Sicilia dove fondarono le colonie di Piana dei Greci, Palazzo Adriano, Contessa e Mezzojuso. Da quel momento hanno sempre vissuto là, isolati, sulla montagna, tramandandosi religiosamente, da padre in figlio, le usanze dell'antica patria. A Mezzojuso venne loro affidata la chiesa

di Santa Maria di tutte le Grazie, con l'obbligo di ripararla e di ripristinare il culto tenendovi almeno un prete. L'ordine fondato da San Basilio Magno è un ordine orientale professante il rito greco; ma mentre in oriente conservò la sua integrità, in occidente subì influssi latinizzanti. Pervenendo così per alcuni decenni, antecedenti il 1860, ad una forma ibrida di rito greco, che introduceva nella celebrazione della messa, nei paramenti sacri e nelle funzioni religiose novità occidentali. A questa tradizione si devono le opere d'arte più prestigiose presenti a Mezzojuso: le icone, immagini e scene di vita religiosa dipinte su legno. La chiesa di Santa Maria di tutte le Grazie ospita la più (segue a pagina 14)

Viaggio alla scoperta



# La melurgia bizantina

**Al grande patrimonio della musica bizantina appartengono i canti liturgici degli albanesi di Sicilia, la cui tradizione melurgica continua a conservare intatte le sue caratteristiche. Le colonie italo-albanesi del Meridione, infatti, hanno custodito ed eseguito fino ai nostri giorni, i canti liturgici tradizionali popolari. Il canto delle prime comunità cristiane ha avuto in origine un'unica fonte sia per gli orientali che per gli occidentali, ma ben presto in Oriente la musica sacra si è sviluppata autonomamente. Infatti, a differenza delle melodie della musica occidentale, rigidamente inquadrata nel rigo musicale, nelle melodie bizantine non esiste rigo musicale e gli intervalli, variamente intrecciati e disposti, vengono determinati da simìa, cioè da segni. I toni, chiamati ichi, a differenza di quelli occidentali, sono otto e costituiscono l'organizzazione interna dei canti. Mezzojuso ha conservato e sviluppato questo patrimonio musicale. Spesso, infatti, in paese vengono organizzati concerti di canti liturgici bizantini dal gruppo bandistico Ensemble Strumentale "G. Verdi". Oggi è l'unico centro ancora attivo in Italia non solo negli studi ma anche nell'esecuzione di concerti di melurgia bizantina.**



(segue da pagina 13)

preziosa iconostasi di tutta la Sicilia, in cui le due grandi icone raffiguranti la Madre di Dio Odighitria e di Cristo Re dei Re e Sommo Sacerdote, sono attribuite entrambe a Ioannikios ieromonachos, come testimoniato dalla firma abbreviata in lettere greche: "Mano di Ioannikios ieromonachos" posta in un angolo. L'artefice di questa preziosa opera fu anche uno dei più illustri iconografi della scuola di produzione siculo-cretese che ebbe sede, appunto, a Mezzojuso. L'iconostasi di Santa Maria di tutte le Grazie è, poi, completata dalla Grande Deesis con i dodici apostoli, che originariamente doveva essere composta da almeno quindici icone, di cui ne sopravvivono cinque. La più importante è quella del Cristo benedicente, l'unica raffigurazione in cui Cristo benedice con entrambe le mani. In questa chiesa si trova anche l'icona più antica del paese, cioè la grande croce processionale dell'inizio del XVII secolo dalla doppia faccia, collocata attualmente al centro dell'iconostasi.

Nel '600 gli albanesi decisero di fondare un monastero accanto alla chiesa, da affidare a monaci di rito greco. Questo monastero, con il passare dei secoli, è diventato un centro di fulgida e feconda attività religiosa e culturale. I monaci cretesi, invitati a popolarlo, avviarono i giovani allo studio delle lettere e delle scienze teologiche e filosofiche, facendo diventare il convento di Mezzojuso il primo istituto di cultura delle comunità albanesi di Sicilia e di Calabria. È, inoltre, sede di un'importante biblioteca bizantina che conserva al suo interno rari codici greci, pregevoli cinquecentine e una serie di opere che riguardano la lingua e la letteratura albanese, l'iconografia, la patrologia e la teologia orientale in genere. Attualmente la biblioteca conta almeno 10.000 volumi. Il cenobio, che fece assurgere Mezzojuso ad "Atene delle colonie albanesi di Sicilia", è sede di un Laboratorio di Restauro del Libro dove i più antichi codici, le miniature e gli incunaboli sono tornati a rivivere come nuovi.

Mezzojuso è stato, dunque, luogo di incontro e mediazione tra la cultura latina e quella greca. Simboli del diverso patrimonio artistico e culturale, sono le due matrici che si tro-



In alto: Cristo benedicente. Tempera su tavola appartenente all'iconostasi in S. Maria di tutte le Grazie.

Foto grande: chiostro del monastero Basiliano.

Nel riquadro: antichi codici del laboratorio di restauro del libro



Chiesa di S. Nicolò di Mira, matrice greca  
Sotto: particolare del Crocifisso in avorio e icona raffigurante l'arcangelo Michele, custoditi nella matrice greca.



Iconostasi della chiesa di S. Nicolò di Mira  
In alto: croce lignea dipinta sui due lati, custodita nella matrice greca

vano, l'una accanto all'altra, nella piazza principale del paese: la matrice di San Nicolò di Mira di rito greco, e quella dell'Annunziata di rito latino.

La matrice di San Nicolò risale ai primi anni del '500. Agli inizi del secolo alcune delle icone lì custodite vennero trasferite nella chiesa di Santa Maria di tutte le Grazie e soltanto pochi anni fa venne posta una nuova iconostasi. Alla seconda metà del XVII secolo risale una tavola, di dimensioni superiori rispetto a quelle usate per le normali icone, firmata da Léos Moskos, un noto pittore di origine cretese. L'icona illustra i versi del *theotokion*, cioè del canto dedicato alla Madre di Dio dopo la Consacrazione, che inizia con le parole "In te si rallegra", attribuito a San Giovanni Damasceno. Questo inno, cantato nelle chiese orientali le domeniche di Quaresima e le viglie delle feste maggiori, è stato inserito in data imprecisata nella Liturgia di

San Basilio. Vera e propria innovazione iconografica è la composizione formata da nove immagini diverse, disposte in tre registri, ognuna delle quali è contrassegnata da un'iscrizione in greco. Collocata sopra il tabernacolo dell'altare della chiesa si trova la sacra immagine in avorio del SS. Crocifisso agonizzante, con la croce foderata in ebano, il titolo in lamine d'argento e i chiodi pure in argento. Quest'opera, risalente alla seconda metà del XVI secolo, è un capolavoro del Mannerismo fiorentino negli anni di massimo splendore, sotto Cosimo de' Medici, ed è stata donata nell'800 con atto testamentario dall'ultimo principe di Mezzojuso, don Francesco Paolo Corvino. Anche nella chiesa del SS. Crocifisso è presente una grande iconostasi con decorazioni musive realizzate da Pantaleo Giannaccari nella seconda metà del nostro secolo. Tutto il popolo di Mezzojuso, senza distinzione di rito, ha sempre professato una grande devozione per la sacra immagine del SS. Crocifisso. La chiesa consacrata gli si trova, oggi, nella zona d'accesso del piccolo centro abitato, dove anticamente esisteva la chiesa dedicata a Santa Venera. Altra chiesa di rito greco che merita di essere visitata è quella di San Rocco, che ha dato il nome al quartiere in cui è sorta. La serie di icone contemporanee che campeggiano nell'iconostasi e in tutta la chiesa sono state realizzate dal monaco basiliano Fratel Pietro Vittorino. Questi dipinge da circa un trentennio, ispirandosi all'antica produzione della scuola siculo-cretese, ma rielaborandola in modo del tutto personale.





Facciata della chiesa dell' Annunziata, matrice Latina

# Tra chiese e leggende

**A**ccanto alla matrice greca di San Nicolò di Mira, si trova la chiesa dell'Annunziata, simbolo dell'autorità ecclesiastica e del rito occidentale. Originariamente di piccole dimensioni, la matrice, costruita alla fine del XVI secolo, è stata ampliata anche grazie ai vari lasciti testamentari che hanno contribuito a darle l'aspetto attuale. È a triplice navata e nel suo interno sono custodite numerose opere degne di rilievo tra cui parecchie statue lignee e un Crocifisso, anch'esso in legno. Tra i dipinti settecenteschi sono da annoverare due grandi tele raffiguranti la Comunione di Santa Rosalia e la Vergine e San Domenico collocati sulle pa-

reti laterali del presbiterio. Nella piazza principale del paese, oltre alle due matrici, esiste anche una cappella di marmo bianco dedicata alla Madonna del Carmine che, come lasciò scritto padre Muscarello, è stata eretta "quasi a custodia del paese e a benedire i negozi giornalieri degli abitanti". In questa antichissima cappella vi hanno officiato le proprie funzioni religiose tanto i latini, nella prima domenica di ogni mese, quanto i greci, nella terza domenica. Oggi non vi si svolgono più le sacre funzioni e il popolo non vi si raccoglie più davanti per la quindicina dell'Assunta, ma dalla piccola cappella viene, tuttora, impartita la benedizione eucaristica per il Corpus Domini. Su una chiesa in particolare,

e sulla sacra immagine ivi conservata, il popolo di Mezzojuso ha intessuto, da tempi remoti, una strana e inverosimile leggenda. Si racconta, infatti, che la sera di una calda giornata estiva un lebbroso, coperto di cenci e con le vesti lacere, arrivò a Mezzojuso con la speranza di trovare un posto dove far riposare il suo corpo stanco e pieno di piaghe. Ma gli abitanti, per la paura del contagio, scacciarono a sassate l'apestato pellegrino. Questi, minacciato con grossi bastoni, dovette tornare indietro e, sopraggiunta ormai la notte, fu costretto a fermarsi in un piccolo ma accogliente boschetto alle porte del villaggio. Alle prime luci dell'alba, però, venne improvvisamente svegliato dalla dolce voce di una donna che proveniva da un grosso masso, poco distante dal suo giaciglio. Incuriosito si avvicinò, e



Sopra: interno della matrice  
Sotto: gruppo ligneo raffigurante l'Annunziata





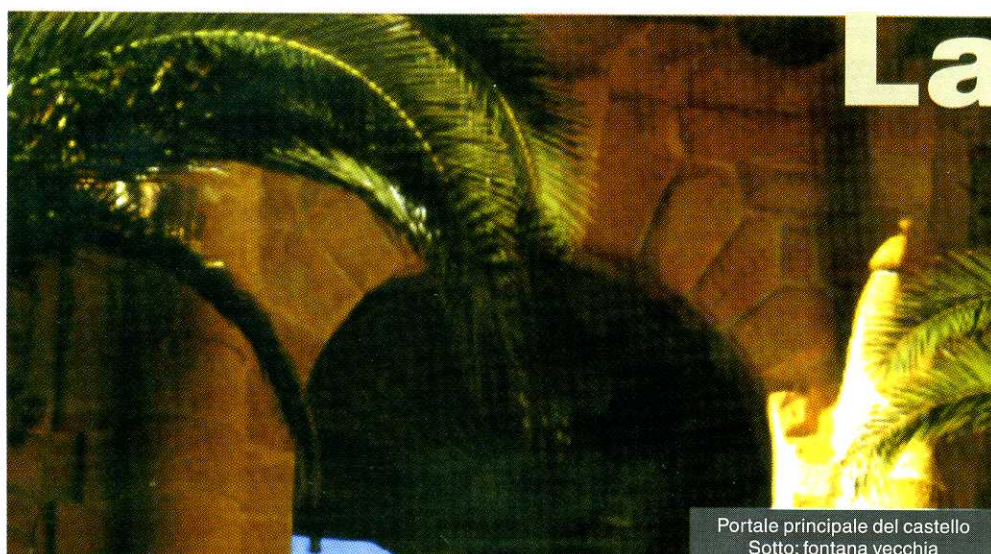
A sinistra: scorcio della facciata della chiesa della Madonna dei Miracoli. A destra: cappella del Carmine nella piazza principale di Mezzojuso

con grande meraviglia si accorse che sulla pietra c'erano dipinte le immagini della Madonna e del Bambinello. La Vergine lo invitò a lavarsi nella sorgente d'acqua che cominciava in quel momento a

scaturire ai piedi del masso e a correre nel vicino villaggio ad annunciare il miracolo della sua guarigione dalla lebbra. La stessa voce chiese, inoltre, all'uomo, che in quello stesso posto venisse eretta

una cappella. Oggi, il masso è custodito in un'apposita nicchia al di sopra dell'altare maggiore dell'attuale chiesa. La sacra immagine dipinta sul masso raffigura la Vergine che tiene in braccio Gesù Bam-

bino, il quale stringe nella mano destra un piccolo cuore, simbolo del suo amore per gli uomini, e con la sinistra tiene, tra i lembi di un sudario, una croce, strumento di passione e simbolo di redenzione.



Portale principale del castello. Sotto: fontana vecchia

## La "Casa Vocata lu castello"

Nella piazza principale del paese si trova quella che, nei secoli, scorsi era la residenza della famiglia Corvino. Venne, infatti, costruita da Giovanni Corvino, uno dei tanti mercanti Pisani che, come i Genovesi, i Fiorentini e i Catalani, in quel periodo operavano in Sicilia. Questi, nel 1527 fruì della concessione in enfiteusi, da parte del Monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo, della terra di Mezzojuso. Più che un vero e proprio castello, era la sede di vasti magazzini per i prodotti del feudo, e l'occasionale abitazione dei Corvino per le battute di caccia. Proprio per questo motivo, già dal 1525 era, chiamata "casa vocata lu castello" e tre secoli dopo "palazzo signorile denominato castello".

## "Chianu da Funtana Vecchia"

*È il nome che viene comunemente dato dagli abitanti di Mezzojuso allo spiazzo in cui si trova la Fontana Vecchia. Con molta probabilità questa fontana è esistita fin dalla nascita del paese, e quasi sicuramente è stato il fattore principale dello sviluppo dell'abitato nelle sue vicinanze. Refrigerio dei mezzojusari durante le calde giornate estive, questa fontana è formata da cinque mascheroni marmorei e da altrettanti cannelli da cui l'acqua sgorga abbondante sia di giorno che di notte.*



## IL PIU' ANTICO CARNEVALE DI SICILIA

Sono tante le storie e le leggende che gli abitanti di Mezzojuso conoscono. Alcune sono fantastiche, quale quella di Marabito e dei suoi tesori incantati; altre si rifanno a tradizioni che si sono tramandate nel corso dei secoli. Sicuramente, tra queste, quella più suggestiva è la storia del "Mastro di Campo". Il fatto storico riguardante Bernardo Cabrera e Bianca di Navarra si è depositato nella memoria e, in Sicilia, si è radicato nelle tradizioni folkloristiche, ispirando la rumorosa rappresentazione carnevalesca del "Mastro dii Campo" di Mezzojuso, la cui storia, però, è a lieto fine. Il protagonista, infatti, finisce per diventare un eroe che riesce a sconfiggere il re e a coronare il suo sogno d'amore con la bella regina. In realtà può essere considerata una specie di tragicommedia interamente mima-

ta, che si rappresenta nella piazza principale del paese l'ultima domenica di Carnevale. Durante questo giorno di festa la gente si riversa in piazza e sulle scalinate che la circondano per assistere allo spettacolo.

Inizia la rappresentazione. Funge da reggia, nella quale dimorano il re e la sua corte, una rudimentale impalcatura in legno, le cui uniche suppellettili sono costituite da un tavolo, alcune sedie e un cannone di legno. Dalle due estremità del paese partono due cortei: da Santa Maria quello del re e della regina, con al seguito dame, cortigiani, ministri e segretari; dalla scuola elementare, all'altro capo del paese, il corteo del Mastro di Campo che, in groppa al suo destriero e con indosso una

(segue a pagina 22)





Tre momenti della festa del "Mastro di Campo"

(segue da pagina 21)

## “Se ho perduta la pernice mi resta il nido”

maschera rossa, un buffo cappello a triangolo e dei calzoni rossi di tipo settecentesco, si dirige verso la piazza. Lo seguono la Cavalleria, sempre pronta a caricare per sostenere la sua causa contro il re, e Garibaldi con un gruppo di garibaldini. Il re dà inizio alle danze e la banda musicale comincia a suonare una festosa melodia che pervade di allegria le strade del paese. Giunto in piazza, il Mastro di Campo fa pervenire al re la sua sfida, il quale, se non vuole rinunciare alla sua bella moglie, non può non sguainare la spada e dichiarare guerra al suo rivale. Il Mastro di Campo saltella ritmicamente al suono di un tamburo agitando la testa e la spada. La battaglia si fa sempre più cruenta, fino a quando il Mastro di Campo non si trova a combattere faccia a faccia con il re. Improvvisamente il protagonista viene ferito e non riesce più a espugnare il castello. La regina è in lacrime: l'uomo da lei amato non è riuscito a portarla via con sé. Poi, guarito dalle ferite, il Mastro di Campo ritorna in scena. Con un colpo di mano fa irruzione nel castello, fa sua la regina e riduce il re in catene. La rappresentazione ha termine con una sfilata per le vie del paese del vittorioso protagonista, della sua donna e di tutti i personaggi che vi hanno partecipato, mentre i cavalieri lanciano in aria manciate di confetti.

Vale proprio la pena recarsi a Mezzojuso per assistere a questo spettacolo così pieno di fantasia che oggi può essere considerato solamente come una manifestazione folkloristica, una coloratissima pagina di storia del costume siciliano, mentre nel XVIII secolo era considerato uno spettacolo di massa, nel quale il popolo si illudeva di obliare ansie, miserie e frustrazioni.

Le origini della storia del "Mastro di Campo" sono legate ad un fatto storico realmente accaduto. Si racconta, infatti, che la notte del 12 gennaio 1412 il Conte di Modica e Gran Giustiziere del Regno di Sicilia Bernardo Cabrera, allo scopo di diventare signore di tutta l'isola, irruppe a palazzo Steri di piazza Marina a Palermo per far prigioniera e costringere, così, la bella Regina Bianca di Navarra ad accettare la sua proposta di matrimonio, da lei ripetutamente

respinta. Ma, approfittando del grande scompiglio creato dall'esercito del conte, la regina si salvò fuggendo con le sue dame a bordo di un'imbarcazione verso il castello di Solanto, riuscendo, così, ancora una volta, ad osteggiare il suo tirannico disegno di conquista. Il Cabrera, entrato nel palazzo, non trovandovi la regina e in preda alla follia si spogliò, entrò nel letto di lei ancora caldo fiutando tra le lenzuola come un segugio, e con rabbia e prepotenza esclamò: "Se ho perduta la pernice mi resta il nido!".



# La colomba *del* buon auspicio

**S**tiamo quasi per entrare nel terzo millennio, ma se la mattina del sei gennaio vi recate a Mezzojuso avrete la sensazione di essere tornati indietro nel tempo. Almeno di 2000 anni. Perché nell'odierna Mezzojuso, come accadeva nell'antica Roma, si prendono ancora gli "auspicia divini". Gli "auspicia" erano presagi tratti dall'osservazione del volo, del pasto e dei movimenti degli uccelli diretti ad individuare la volontà degli dei. In questo piccolo paese addossato alle montagne, dal volo della colomba i contadini traggono gli auspici relativi al raccolto dell'annata. Tra la Fontana Nuova, al centro della Piazza Nicolò Romano, e una finestra di un terzo piano viene teso un lunghissimo filo di canapa sul quale viene fatta scivolare una colomba. Il filo scorre dentro a un tubicino preventivamente fissato alle zampe del volatile. La credenza popolare vuole che se la colomba scende diritta da un'estremità all'altra della fune l'annata sarà buona e il raccolto abbondante, se invece dovesse impigliarsi durante il percorso ci sarebbe da attendersi una cattiva annata. Si celebra così il battesimo di Gesù, il cui rito è previsto sia dalle chiese orientali che dalle comunità cattoliche di rito greco; in questo caso la fontana rappresenta il Giordano e la colomba lo Spirito Santo. Al suono di melodici ritmi bizantini inizia

la cerimonia che dura una buona mezz'ora, ma alla fine saranno soltanto in pochi coloro i quali avranno avuto la fortuna di vedere il volo dall'inizio alla fine per poterne trarre i giusti presagi. Con questa simbolica cerimonia la funzione ha termine. I fedeli si accalcano alla fontana per riempire bottiglie o bere l'acqua benedetta che si crede abbia poteri taumaturgici sia per gli animali che per gli uomini, e che per questo motivo viene anche conservata per speciali occorrenze



Cerimonia del volo della colomba nel giorno dell'Epifania

**"O Mirë Mbrëma"**

**U**na romantica e nostalgica melodia si sente risuonare per le vie del piccolo paese il giorno dedicato alla commemorazione di S. Lazzaro. È il "mirë mbrëma", un antico canto popolare albanese che, ispirandosi a un brano del vangelo, narra la resurrezione di Lazzaro. Questo canto dà inizio ai riti della Settimana Santa e si esegue di notte, dal mercoledì al sabato precedente la Domenica delle Palme. Una cinquantina tra cantori e suonatori percorrono le vie del paese portandosi appresso un grosso paniere in cui vengono deposte da ogni capofamiglia almeno una mezza dozzina di uova. Queste, la sera della Domenica delle Palme, venivano tinte di rosso e distribuite.

Gli albanesi, con il passare dei tempi, si sono integrati perfettamente e da oltre un secolo a Mezzojuso non si parla più l'albanese. Solo in rare occasioni la lingua madre ritorna ad essere protagonista, così come nel caso del "Mirë mbrëma", testimonianza dell'identità etnica che si tramanda ancora di generazione in generazione.

## La notte *della* "Vampa"

**L**a più suggestiva tra le antiche tradizioni di Mezzojuso, oggi in disuso, resta quella della "Notte della Vampa" che ricorreva la sera prima della festa di Sant'Antonio Abate. La sera del sedici gennaio, tra i ritmi vivaci di un tamburo e le voci dei bambini, nella piazza del paese, s'innalzavano improvvisi e violente le fiamme di un immenso falò: era la "Vampa".

La festa di Sant'Antonio Abate si festeggiava per una notte e un giorno. Gli abitanti del paese, per la gran parte contadini, usavano portare grosse fascine di legna affinché bruciasse nella "Vampa", accesa in onore del Santo protettore del bestiame.

Quando il fuoco si smorzava, i contadini prendevano un tizzone spento da collocare nella propria stalla come talismano, al fine di proteggere e donare buona salute ai loro animali.

# INOVE RISONANTI RINTOCCHI

La sera del 18 marzo è la vigilia della festa di S. Giuseppe. Nove risonanti rintocchi di campane segnano il momento del trapasso del Santo commemorato. In quell'istante tutti gli abitanti devoti del paese, usano genuflettersi, chinandosi sino a sfiorare il pavimento. Prima che le campane inizino a suonare, la maggior parte della gente si ritrova nella chiesa dell'Annunziata. Si narra che il castigo di restare perennemente immobile, può colpire chi non giunga un tempo in chiesa o chi non riesce ad inginocchiarsi nel momento dei rintocchi. I nove lenti rintocchi di campana e l'odore di incenso, che si diffonde tra le asse di pietra e le silenziose viuzze, rendono l'atmosfera toccante e suggestiva tanto da trasformare il paese in un fiabesco mondo incantato.

(segue da pagina 23)

La festa, però, non finiva così. Ancora euforico ed accaldato dal fuoco ardente della "Vampa", chi prendeva parte alla festa (forestieri curiosi, bambini e contadini fedeli), si abbandonava, infine, al dolce ristoro della notte, nell'attesa trepidante del giorno dopo, che si prospettava speciale. Buoi, asini e muli, strumenti insostituibili di un'agricoltura tradizionale, avrebbero sfilato dinanzi al sagrato della Matrice Greca. Nessuno poteva mancare al momento atteso, frutto d'attenti preparativi e di credenze radicate. Era il giorno della benedizione degli animali. Da anni ormai la cerimonia della benedizione, che si svolgeva tra l'incedere di cavalli a briglia sciolta, non ha più luogo. Questo evento rimane, però, depositato nella memoria collettiva e negli scritti di chi ne volle lasciare testimonianza, intendendone il valore di tradizione popolare per il mondo rurale di cui era espressione.

## Il giorno della "cunnutta"

Imparare a conoscere gli usi e le tradizioni di Mezzojuso, lasciarsi affascinare dalla sua genuina bellezza, significa anche vivere ed assistere alle sue fiere e alle sagre, di solito legate alle solennità religiose. Così come in passato, anche oggi le sagre si caratterizzano per l'atmosfera festosa che dà un carattere pagano a queste feste religiose. In quei giorni il paese si trasforma in un grande mercato. Si possono trovare dalle calzature all'abbigliamento, dai finimenti per quadrupedi agli attrezzi agricoli, dai dolci a gio-

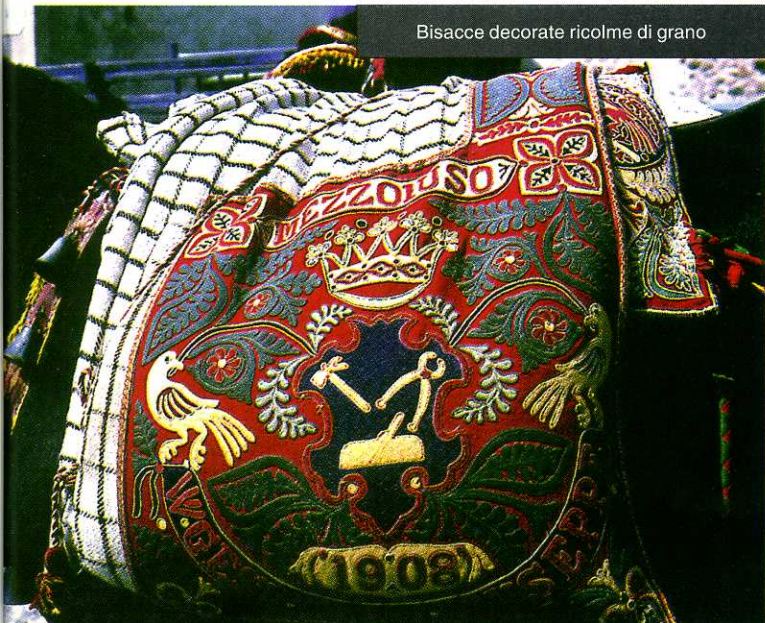
cattoli di tutte le specie portate da chiassosi venditori ambulanti. I concerti bandistici e di musica leggera, le proiezioni dei film all'aperto e i giochi pirotecnici si susseguono completando il programma. Il motivo dei festeggiamenti non viene dimenticato. Gli abitanti di Mezzojuso, come in tutti i nostri paesi, usano radunarsi in piazza o nelle chiese per rendere omaggio ai Santi consacrati. Era tradizione consolidata quella di praticare, durante l'anno, la raccolta dell'elemosina con il cosiddetto "coppu": un recipiente cilindrico di ottone sul cui coperchio è praticata una fessura per l'introduzione delle monete. I giorni di questua erano destinati ai singoli santi: martedì Sant'Antonio, mercoledì San Giuseppe, giovedì il SS. Sacramento, venerdì il SS. Crocifisso, sabato l'Immacolata. L'imminenza della festività è segnalata dall'esposizione del palio (bandierina di tela

Sopra: particolare del campanile della chiesa matrice

Al centro: particolare di una bisaccia ricamata  
Sotto: processione della Confraternita



Bisacce decorate ricolme di grano





bianca con croce di stoffa rossa). Questa bandierina viene collocata sul campanile della chiesa in cui si venera il Santo del quale ricorre la festività. La festa in piazza ha inizio dopo le funzioni in chiesa (messa e rosario, predica e benedizione). Ha carattere religioso ed è espressione di devozione la "cunnutta" (la processione dei ceri decorati con figure e simboli sacri) e dei regali. La mattina del giorno in cui sarà fatta la processione, le donne si recano in chiesa per donare un'offerta. Una volta radunati tutti in piazza comincia la cerimonia. I doni fatti al Santo festeggiato vengono, anch'essi, portati in processione. Si possono intravedere ex voto, campanelle d'argento e biancheria d'altare ricamata a mano dalle giovani del paese. I giorni della "cunnutta" ricorrono la terza domenica di maggio con la fiera del SS. Crocifisso e la sfilata di cavalcature riccamente bardate; il

giorno 8 settembre per la festa della Madonna dei Miracoli, giorno in cui viene anche issato l'albero della Cuccagna; il 27 settembre in occasione della fiera di San Giuseppe.



Famiglie devote intente alla preparazione dei "panuzzi" di San Nicola

# La festa di San Nicola

San Nicola è per la gente di Mezzojuso il padre della provvidenza e il protettore delle ragazze orfane. Si racconta che un pover'uomo, rimasto vedovo, non poteva più assicurare sostentamento alle sue tre

giovani figlie che stavano per perdere la loro rispettabilità. Per intercessione di San Nicola, l'uomo lanciò per tre volte, attraverso la finestra, delle monete d'oro. Fu così che le tre ragazze si salvarono prendendo onestamente marito. San Nicola è festeggiato con rito solenne il sei dicembre di ogni anno.

Questo Santo ha assunto un'importanza considerevole perché Patrono della comunità greca di Mezzojuso.

Nella ricorrenza di questa festa, come per quella di San Giuseppe, le massaie preparano in onore del Santo piccole pagnotte destinate poi ad essere portate in processione come doni. Queste portano impressa a rilievo nella parte superiore l'immagine del Santo. Il giorno della commemorazione, tutte le famiglie del paese ricevono in dono questo pane, che viene mangiato dopo che ne è stata asportata la parte raffigurante l'immagine sacra. La tradizione vuole che questa sia conservata e get-

tata sui tetti delle case solo se un violento temporale dovesse abbattersi sul paese, al fine di placare la tempesta. Racconti di una tradizione rinnovata.



## "UNNI VAI?" "A COGGHIRI A FRITTEDDA"

a tradizione alimentare di Mezzojuso risente delle influenze dei popoli che, in tempi passati, ebbero qui i loro insediamenti. La cucina contadina del paese fa largo uso di verdure, ortaggi e legumi. Una delle più famose minestre contadine è "i favi a du scorci", un passato di fave secche che, una volta raffreddato, diventa come la polenta e, tagliato a fette, costituisce il pranzo di mezzogiorno dei contadini.

Eccovi la ricetta:

*Pigghiatu un chilu scarsu di favi sicchi di chiddi cucivuli e mittitili dintra 'na pignata cu acqua salata pi 'na notti intera. Appena è jornu, cu lu vostru commudu, pigghiatu 'sta pignata accussì comu si trova e mittitila sopra lu focu; focu lentu e vampa moderata. Appena li favi squagghianu scinnitili, ammaccatili cu 'na*

*furchetta facennuni 'na bedda puré; juncitici 'nanticchia d'ogghiu di casa e manciati. (Lasciate per una notte intera 800 gr. di fave secche in acqua poco salata. L'indomani, trasferite la pentola sul fuoco e lasciate cuocere a calore moderato e a fiamma schermata. Quando le fave saranno cotte, schiacciatele con una forchetta in modo da ridurre a purea. Aggiungete dell'olio vergine di oliva e tanto basta.)* Un altro piatto tipico di Mezzojuso è la "frittedda caura" di ditalini, ricotta e fave verdi che crescono esclusivamente nel mese di maggio. Questa pietanza viene cucinata su base di un soffritto di cipolla aggiungendo gradualmente gli ingredienti. Ancora oggi è usanza diffusa tra gli abitanti del paese chiedere: "Unni vai?" "A cogghiri 'a frittedda".



# Dolci tradizioni

**M**aestri pasticceri a Mezzojuso sono Gesualda e il figlio Giuseppe che abbiamo avuto occasione di conoscere durante una nostra visita in paese. Custodi di un'antica tradizione culinaria conoscono tutti quei segreti che fanno dei loro dolci i più buoni del paese. Una delle loro specialità che viene preparata durante le festività pasquali, è i "pupi cu l'ova", la cui caratteristica è il colore porpora assunto dal guscio delle uova. Gesualda ci ha confidato che per tingerle di rosso bisogna metterle a bollire in una pentola insieme alle radici di rubbia (pianta erbacea tintorea, che cresce spontanea nella Brigna, dalle cui radici si ottengono lacche e colorazioni rosse). Al dolce, confezionato con semplice pasta di comune farina lievitata come il pane, verrà data la forma di "pu-

pi", cioè di pupattoli, ma anche quella di panierini, colombe, cuori e altro. Nel mezzo viene posto fino a metà, nel senso della lunghezza, un uovo rosso e tutto viene messo in forno a 250° per la cottura della pasta. Di questa semplice e, se vogliamo, rustica confezione di dolce pasquale vanno ghiotti e se ne rallegrano specialmente i bambini. È, inoltre, abitudine diffusa tra gli abitanti di Mezzojuso di rito greco la distribuzione in chiesa, durante la settimana di Pasqua, di uova rosse che anticamente venivano colo-

rate con la "ruggia".

Altro dolce tradizionale di Mezzojuso, che Gesualda e il figlio Giuseppe preparano durante le festività natalizie cuocendolo con il forno a legna, è "Cosi di Natale". È abitudine degli abitanti del paese mandarlo ai loro figli emigrati all'estero. Gli ingredienti che occorrono sono farina, uova, zucchero, vermut, strutto e mandorle. In una ciotola bisogna amalgamare lo zucchero insieme al tuorlo d'uovo e allo strutto, e subito dopo aggiungere il vermut e la farina. Per la preparazione della conserva in-

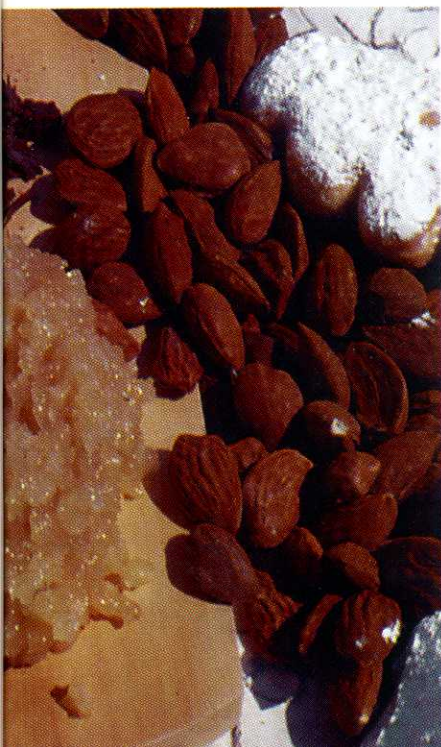
terna è necessario pelare e tritare finemente le mandorle e farle cuocere con lo zucchero in abbondante acqua salata. Una volta raffreddato l'impasto, si aggiungono cioccolato fondente e cannella. Col mattarello viene stirata la pasta fino a formare un cerchio di 10 cm. spesso non più di 1 cm., nel cui centro viene posta una noce di conserva. Sempre col mattarello, per chiudere, viene stirata un'altra forma di pasta delle stesse dimensioni della precedente. Il tutto viene, poi, messo in forno a 250°. Una volta raffreddati, i dolci devono essere spolverati con un'abbondante manciata di zucchero a velo.



"Cosi di Natale"

## Li mustazzoli

*Li mustazzoli sono una specie di mostarda di vino cotto e farina. È un dolce rustico, gustoso e di poca spesa che si cucina in tutte le famiglie con pochi ingredienti. Il vino cotto si prepara durante la vendemmia facendo restringere con l'ebollizione il mosto. Serve per aggiungerlo all'altro mosto conservato nelle botti. Una certa quantità si conserva per consumarlo durante l'inverno quale condimento del pane poiché produce molte calorie. Nelle festività di Capodanno viene utilizzato per farne impastato con la farina a forma di grossi biscotti romboidali, poi messi in forno.*



# Lu patri di li puvireddi

Il 19 marzo è il giorno della festa di San Giuseppe e viene celebrato all'insegna della carità. Il Santo è detto, infatti, "lu Patri di li puvireddi" (il Padre dei poveri). È tradizione imbandire una lunga tavola attorno alla quale si radunano tutti gli indigenti del paese a cui viene offerta la "minestra di li puvireddi". In tempi passati questa ricorrenza dava la possibilità ai bisognosi di non patire, per un giorno almeno, la devastante carestia che li debilitava quotidianamente.

Di solito, la minestra è offerta e preparata da famiglie benestanti, che hanno fatto un "voto" al Santo. Le donne si occupano della preparazione e della cottura. Trattandosi di minestra, gli ingredienti usati sono semplici. Si adoperano spesso legumi o verdure di tutte le specie e la pasta è di varie forme. Viene fatta anche larga distribuzione di pane a tutte le famiglie del paese. La tradizione vuole che siano consegnati direttamente in casa i "panuzzi di S. Giuseppe", pane del diametro

di 5-6 cm., recante impressa l'immagine sacra del Santo. La vigilia della festa tutti i panini vengono raccolti all'interno di una cesta e quindi esposti, affinché tutti possano vederli prima della benedizione. Le loro forme sono così raffinate che appaiono ai nostri occhi come piccole sculture di terracotta.

La distribuzione dei panini continua ad aver luogo, mantenendo inalterata nel tempo questa filantropica consuetudine.

## I primi amori

Per il giorno del fidanzamento, gli abitanti di Mezzojuso sono soliti cucinare dei dolci particolari chiamati "i primi amori", preparati con mandorle, uova e zucchero. Dopo avere pelato e tritato le mandorle, stenderle su un panno e lasciarle asciugare per circa 6-7 ore girandole continuamente. Una volta asciutte si impastano le mandorle con lo zucchero e le uova fino a formare delle noci che verranno, poi, poste su una teglia unta d'olio e messe in forno a 250°. Anche questi dolci, una volta raffreddati, verranno spolverati con zucchero a velo.



"Panuzzi" di S. Giuseppe  
Sotto: preparazione dei "panuzzi" di S. Giuseppe

# Appunti di viaggio

## ITINERARIO

Da Palermo: prendere la SS 121. Al Km 34 imboccare il bivio per Mezzojuso.

## ALLOGGIARE

Alpe Cucco  
Ctr. Alpe Cucco, 4 - tel. (091) 8208225 - Godrano

## MANGIARE

- Pizzeria Nocilla  
Ctr. Nocilla - tel. (091) 8203880
- Le Pigne  
Km 228, SS 121 - tel. (091) 8291600
- Canzoneri  
Ctr. Cardonera - tel. (091) 8203870

## DA NON PERDERE

- Matrice Greca e Matrice Latina
- Monastero basiliano
- Festa del "Mastro di Campo"
- Settimana Santa: giovedì - venerdì

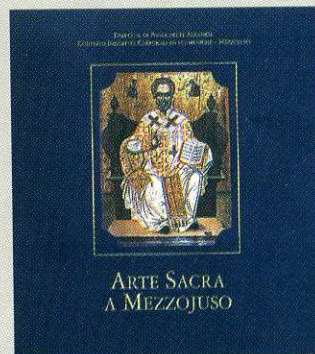
## ESCURSIONI

- Collina della Brigna • Bosco della Lacca

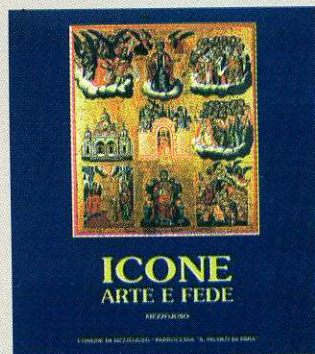
## A CHI RIVOLGERSI

- Istituto Andrea Reres Monastero Basiliano  
via A. Reres, 81 - tel. (091) 8203265
- La Brinja  
corso Vittorio Emanuele, 82 - tel. (091) 8203265
- Pietro Di Marco  
tel. (091) 8203657

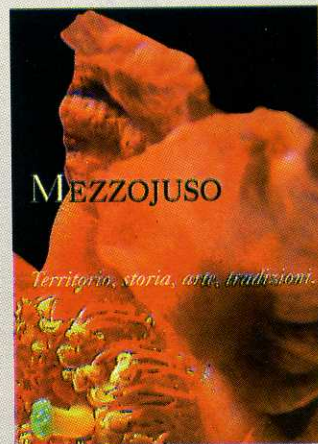
P  
i  
ù  
d  
i  
r  
e  
r  
e  
s  
a  
p  
e  
r  
s  
a  
p  
e  
r



AA.VV.  
"Arte Sacra a Mezzojuso"  
Catalogo della mostra a cura  
di M.C. Di Natale  
Palermo, 1991



Di Marco Pietro  
"Icône Arte e Fede. Mezzojuso"  
Bagheria, 1996



AA.VV.  
"Mezzojuso, territorio,  
storia, arte, tradizioni"  
Comune di Mezzojuso, 1997